

Blu2702

Era stata intervistata da un brutto giornalista col naso adunco e i capelli lucidi appiccicati alla fronte. Ricordo che le ha chiesto di parlare di una certa questione a proposito dell'azienda per cui lavorava, credo. Non ho sentito la risposta di lei perché mia madre mi ha chiesto di portare fuori la spazzatura. Sono uscito, ho aperto il bidone e ho lasciato cadere la busta nera, tutto trattenendo il respiro, mentre Cagliostro, quel grosso gatto nero dal pelo lungo mi fissava con i suoi inquietanti occhi gialli. Il nome Cagliostro gliel'ho dato io, non so se ne abbia uno suo, ma è probabile che sia domestico perché ha sempre il pelo pulito e ordinato, non come quello di tutti gli altri gattacci randagi che gironzolano vicino casa mia alla ricerca di lische da sgranocchiare e piatti da leccare in mezzo alle buste della spazzatura.

Mentre mi chiedo a chi possa appartenere quel gatto così elegante e diverso dagli altri del quartiere, vado in camera mia e mi stendo sul letto. Non ho compiti per domani e mia madre non tornerà prima delle venti. Lancio un'occhiata all'orologio appeso accanto alla porta: le quattordici e trenta. Oggi è una giornata uggiosa, potrei anche andare a fare una passeggiata al porto turistico senza rischiare un'insolazione. Mi alzo, svuoto lo zaino sul letto, su cui cadono libri e quaderni rovinati, matite mangiucchiate (mia madre dice che mordere le matite è indice di ansia) e carte di merendine risalenti alle ricreazioni degli ultimi due anni. Trovo anche una lettera spiegazzata che una ragazzina delle medie mi scrisse tre o quattro anni fa per chiedermi di uscire e a cui io non risposi mai. Leggo a fondo pagina il nome, che non ricordavo: *Alice*. La faccia me la ricordo bene, però. Ho una buona memoria quando si tratta dei volti delle persone, potrei elencarne tutti i dettagli, ma non so collegarvi i nomi. Ricordo il volto di Alice, che non vedo da anni, tanto bene quanto quello della ragazza che lavora sulla nave, che ho visto due o tre giorni fa, e da lontano.

Decido che si è fatto tardi e che devo andare al porto. Metto nello zaino una bottiglietta d'acqua mezza vuota e un libro che ho iniziato a leggere all'inizio dell'estate e che ho lasciato in sospeso negli ultimi mesi a causa della scuola. Poi cerco qualcosa da mangiare per fare merenda in dispensa, ma trovo solo barattoli di legumi e cibo in scatola. Opto per una banana quasi del tutto annerita trovata in un cestino accanto ai fornelli e metto anche quella nello zaino. Prendo una felpa grigia dall'appendiabiti all'ingresso, che è anche la cucina, ed esco chiudendomi la porta alle spalle.

Cagliostro è lì che mi osserva curioso, appollaiato sul muretto dall'altra parte della strada. Mi fa uno strano effetto vederlo di giorno, di solito sta qui in giro quando è già buio. Alla luce di quel poco sole che esce ogni tanto da dietro le nubi, il suo pelo assume dei particolari riflessi color perla. Gli rivolgo uno sguardo come di saluto, in fin dei conti sembra esserci una certa complicità tra di noi. Un silenzioso patto, come se ciascuno conoscesse un segreto dell'altro e non lo rivelasse a nessuno. Mi chiedo cosa sappia di me, mentre io non so nemmeno chi sia il suo padrone.

Mi avvio con passo svelto, magari incontro la ragazza intervistata al telegiornale. Potrei chiederle di parlarmi del servizio, visto che ieri sera non ho sentito cosa ha risposto al brutto giornalista. Storco il naso. Ma che vorrei fare? Non riesco ad aprire bocca nemmeno davanti al cugino di mio padre che viene a trovare me e mia madre un giorno sì e l'altro pure, figuriamoci parlare con un'estranea.

Immerso nelle mie elucubrazioni da sociopatico, quasi non mi accorgo di essere arrivato al porto turistico. Me ne accorgo solo perché vado a sbattere contro qualcuno, altrimenti avrei continuato fino alla strada provinciale. Stordito dalla botta scuoto la testa e alzo lo sguardo. Riconosco subito il suo viso, ma l'abbigliamento è diverso dal solito e mi ci vuole qualche secondo per inserirla nel contesto fuori-dalla-nave.

La ragazza della nave mi guarda un attimo e scoppia a ridere, poi si ferma un momento e ricomincia ancora più forte, mentre io la guardo sconcertato.

Finalmente riprende il controllo e, con una mano sulla pancia e una sotto l'occhio per asciugarsi una lacrima, prende fiato e dice: <<Scusami- risata soffocata –Scusa, ma sei davvero buffo>>

<<Cosa?>>

<<La tua faccia- qui la risata non riesce a contenerla –Sembravi così confuso!>>

Non me l'ero immaginata così strana. Da lontano, nel suo completo bordeaux e nei suoi tacchi, col mento alto e lo sguardo dritto davanti a sé, sembrava molto più seria. Anche al telegiornale, aveva un'espressione quasi apatica. Ora indossa un leggero vestitino giallo chiaro che le arriva al ginocchio e che svolazza al vento, un maglioncino rosa confetto fatto a maglia (o almeno credo sia maglia, la nonna ha sempre provato ad insegnarmi perché desiderava una nipotina e invece ero arrivato solo io) e delle scarpe di tela grigia. E ride, ride tanto.

Ora si è ripresa e mi guarda con uno sguardo che sembra voler implorare ancora le mie scuse.

<<Va bene, è tutto a posto, tranquilla>> dico imbarazzato guardando per terra. Mia madre dice che non riuscire a guardare le persone in faccia è indice di scarsa autostima. Sembra quasi si diverta a diagnosticare ad ogni mio comportamento. Dice sempre che le sarebbe piaciuto fare psicologia, ma so che tutto quello che mi viene a dire lo legge su riviste di dubbio gusto.

Prima che possa andarmene e mettere fine a questa strana situazione, la ragazza della nave commenta: <<Tu sei il ragazzino che mi fissa quando parto>>

Annuisco, consapevole di non poterlo negare.

Lei sospira e si dirige verso il bordo di un corto molo privato, dove al momento non ci sono barchette attraccate e nel frattempo continua a parlarmi, quindi la seguo per sentirla: <<E dimmi, perché mi fissi?>>

Si è seduta e lascia penzolare le gambe magre e, noto solo adesso perché toccate dai raggi del sole che inizia a farsi vedere, ricoperte di linee bianche e lucide sui polpacci e le cosce. Io resto in piedi poco più indietro.

<<Guardo le navi che salpano>> rispondo io cercando di sviare il discorso.

<<Ma poi le navi salpano- fa lei –e tu continui a fissarmi>>

Il mio piano fallisce, quindi decido di cedere: <<Giusto un po', il tempo che sali la passerella...>>

Mi blocco un momento, le guardo le spalle su cui cadono i lunghi e sottili capelli biondici e, con un tono che mi riesce più accusatorio di quanto avrei voluto, sbotto: <<Allora anche tu mi fissi!>>

<<Giusto un po', il tempo che stai seduto sugli scalini>> mi fa il verso lei. Ecco, mi prende in giro, come tutti gli altri.

Resto in silenzio e fisso lo sguardo su un chiodo conficcato nell'asse su cui ho i piedi. Credo si accorga del mio disagio, perché dopo pochi secondi di silenzio mi invita a sedermi accanto a lei. Io rifiuto e le dico che ho paura dell'acqua perché non so nuotare e temo di cadere. Allora lei si gira e si siede con le gambe incrociate, poi mi fa cenno di sedermi di fronte a lei, in questo modo sarò al sicuro sul molo, "senza arti inferiori in pericolo", dice. Ero certo che avrebbe cercato di convincermi a sedermi accanto a lei, come avrebbe fatto chiunque altro e invece è lei a sedersi in modo che io non possa avere paura. Comincia a piacermi.

<<Mi chiamo Elena>> dice, tendendomi la mano. Ha le braccia lunghe e ossute, così come le dita che stringo, fredde.

<<Io sono Marco>>

Vorrei chiederle tante cose. Perché è finita al telegiornale, che lavoro faccia sulla nave, se il brutto giornalista ci stesse provando con lei come a me era sembrato, ma lei parla per prima, semplicemente perché io non spiccico una parola. Mi chiede quanti anni ho, le rispondo quindici. Lei sgrana gli occhi e poi, con aria sognante, dice che le piacerebbe tanto tornare indietro a quando aveva quindici anni. Dice che è stato il periodo più bello della sua vita perché era piena di amici, usciva sempre, i suoi genitori non l'avevano ancora cacciata di casa e non doveva lavorare. Dice che ora di anni ne ha ventuno. Dice che almeno viaggia. Aveva sempre sognato viaggiare, ma con chi ama e non per lavoro. Dice che ora non può.

Adesso è silenziosa e non è più sorridente come prima. Sembra che il sole dia retta al suo stato d'animo, perché è tornato a nascondersi dietro le nuvole. Ora provo una strana sensazione. Non è il solito disagio che mi assale quando sono costretto ad interagire con qualcuno come durante un'interrogazione, no. È qualcosa di diverso. Non credo di averlo mi provato, ma non mi piace. Mi sembra di sentire la sua tristezza e ho l'impressione di volerle impedire di stare così. Come se sapessi cosa significa e non volessi che una ragazza così allegra provi quello che io provo troppo spesso.

Decido che devo fare qualcosa. Parlare un po' di me, magari, per distoglierla dai pensieri del suo passato evidentemente così oscuro. Comincio a parlarle di Cagliari, di quanto sia bello e mi incuta timore e lei comincia a sorridere, scopro che le piacciono i gatti. Mi racconta che la credenza che incrociare un gatto nero porti sfortuna risale all'epoca dei pirati, perché portavano i gatti sulle navi affinché cacciassero i topi e se vedevi un gatto nero potevi incontrare un pirata.

<<Allora se Cagliari sta qua vicino al mare, significa che è il pronipote di un gatto pirata>> commento, e la faccio ridere. Infilo le mani nella tasca della felpa e trovo la lettera di Alice. Non ricordavo di averla messa là prima di uscire. Lei insiste per poterla leggere e ride di gusto ad ogni cuoricino o frase sdolcinata che trova. Sono certo di essere diventato rosso come un peperone, perché lei cerca di trattenersi dal ridere quando mi guarda come prima, però torna subito seria.

<<Dovresti risponderle>> esclama.

<<Ma che dici, non ci vediamo da anni- faccio un gesto con la mano, come a dirle di smetterla -Non so nemmeno dove abita e di sicuro avrà un altro fidanzato>>

<<E chi ha detto che devi diventare il suo fidanzato?>> sta sogghignando, so dove vuole arrivare.

<<Davvero, Elena, lascia stare>>

Incassa la testa tra le spalle e non esce più il discorso.

<<Ti sta grande, quella felpa>> commenta d'un tratto.

Io guardo quello che mi sono messo e faccio una smorfia di disgusto. <<È di mio padre>>, dico. Lui è un uomo alto e con le spalle larghe, deve sempre farsi fare i vestiti su misura perché strappa sulla schiena tutte le camicie e le giacche che compra in negozio. Io sono magrolino e mi stanno grandi i miei vestiti, figuriamoci i suoi.

<<Perché quella faccia?>> mi fa Elena.

<<Perché non ci vado molto d'accordo. A casa non c'è quasi mai e quando viene non mi parla. Parla a stento con mia madre e la maggior parte delle loro conversazioni sono litigi>>

Elena storce la bocca. Ha le labbra rosa e sottili. <<Capisco come ci si possa sentire>>

<<Mia madre è un po' meglio, almeno lei mi parla e cerca di capirmi- continuo io -A volte non la sopporto, ma capisco che lo fa per il mio bene. E poi ricorda il giorno del mio compleanno>>

Lei mi chiede perché mio padre non ci sia mai e io le rispondo che lavora lontano. Subito dopo aggiungo: <<Secondo me ha un'altra vita, ma questo mia madre non vuole che lo dica. Forse perché ha paura che io sappia della sua relazione col cugino di mio padre. Cerca di tenermela nascosta, ma è palese. Mi infastidisce il fatto che mi creda così stupido>>

<<Sono certa che non ti creda stupido- prova lei a rassicurarmi -Di sicuro non vuole che ti confronti con realtà così scomode. Non ancora, almeno>>

Sospiro e aggiungo: <<Almeno ce lo avesse un motivo per odiarmi, mio padre>>

<<Fidati, forse è meglio che non ce l'abbia- dice Elena -Almeno non devi sentirti in colpa>>

<<Tu ti senti in colpa?>> le chiedo io.

Lei alza lo sguardo e lo fissa nei miei occhi. I suoi sono grandi, di un verde indefinito, con pagliuzze arancioni e dorate e un alone azzurro tutto attorno all'iride. Con sincerità, afferma: <<All'inizio. Ma quando è nata Giulia ho capito che l'amore che provavo per mia figlia era più grande di qualunque senso di colpa avrebbero mai potuto farmi provare i miei genitori>>

<<Oh>> riesco a stento a biasciare.

<<Ora lei ha quattro anni e vive con una famiglia affidataria. Io l'altra sera ho rovesciato un bicchiere di champagne sulla testa di un uomo che mi ha toccato il sedere mentre servivo ai tavoli e con la scusa dei tagli al personale sono stata licenziata. E non posso mandare i miei soldi a Giulia>>

I tagli al personale, parlava di questo, il brutto giornalista. È l'unica cosa a cui riesco a pensare.

<<Puoi lavorare con mia madre- esclamo, in un impeto di follia -Mia madre ha una sartoria, ma è rimasta sola perché alla donna che la aiutava prima è venuta la passione per il windsurf e sta frequentando un corso>>

Elena mi sorride e si alza. Le nuvole si sono quasi del tutto diradate e un grande disco rosso sta tramontando dietro le palazzine amucchiate sulle rocce che cadono a strapiombo nel mare grigio.

<<Che ne dici di portarmi da tua madre, allora?>> domanda lei con le mani sui fianchi. Guarda l'orizzonte che si scurisce e da cui iniziano ad intravedersi, timide e tremolanti, le prime stelle lontane.

<<Va bene- annuisco, mentre mi alzo -ma prima goditi gli ultimi istanti di mare, ché per passare da casa mia vedrai solo acqua oleosa e bracci meccanici>>

<<Passiamo da casa tua?>>

<<Certo, devo farti conoscere Cagliostro>> adesso le sorrido pure io e le porgo il braccio che lei mi stringe.

Mentre ci avviamo, dice che anche lei mi farà conoscere Giulia e che mi aiuterà a trovare Alice. Decido di assecondarla. Magari ha ragione, magari Alice non è fidanzata. Magari ce l'avrà con me per non averle mai risposto.

Magari andrà tutto bene.